

# Discussione sui catechismi: il problema di fondo

Si susseguono le discussioni sui nuovi catechismi. Interventi, per lo più, di « addetti ai lavori ». Chi per giustificare e approvare, chi per manifestare qualche critica.

Forse è poco male. Il fenomeno serve almeno a tener desta l'attenzione. Il pericolo può essere o che i testi siano accolti con un'« obbedienza » che rasenta la passività, o con un disinteresse che, se non li snobba a priori, li lascia cadere nel giro di poco tempo. Mentre possono costituire un momento di notevole verifica: sul tema della catechesi ancor prima che su quello dell'utilizzazione dei catechismi. E del resto, senza giungere alla teoria della « recezione » per i dogmi o quasi, non sembra fuori luogo stabilire con esattezza esigenze, difficoltà, attese dei destinatari. Tanto più che si è di fronte a libri proposti « ad experimentum », ed appare ovvio che dell'esperimento occorra prevedere tutti i rischi: anche quello di qualche reazione negativa.

Semmai sembrerebbe utile che ad intervenire non fossero soltanto gli « specialisti » teorici, ma anche i pastori. Teologi e pedagogisti hanno un ruolo insostituibile da svolgere al riguardo. Con i vescovi, ovviamente, poiché non si tratta di opera di sola ricerca, ma innanzitutto di sicura proposta del cristianesimo. No. Quando si parlava di pastori, si intendeva alludere ai parroci, agli assistenti di oratori e di gruppi, ai catechisti: tutte persone che non possono esser intimorite con l'accusa — anche solo implicita — di ignoranza, di arretratezza culturale, ecc., né essere ridotte a semplice « cinghia di trasmissione ». E, perché no, si esprimano pure i destinatari ultimi. C'è da augurarselo. Magari in modo che a farsi sentire non siano soltanto i più chiassosi, ma i più riflessivi e acuti e documentati e impegnati nella contemplazione del mistero di Cristo e nell'azione apostolica (si può ancor dire: apostolica? In chiave di analogia, si capisce). Non si è ripetuto tante volte che i credenti di oggi sono più maturi e così via?

\* \* \*

Intanto che il confronto si svolge, pare non incongruo sostare un istante su un problema che forse è all'origine di molte ambiguità e può aggravigliare o irrigidire le reazioni.

Che cosa esattamente si intende quando si discute di un « catechismo »? Per rispondere, nonostante la buona volontà — e qualche forzatura magari —, sembra di dover ammettere che la Rivelazione non dia un concetto univoco al riguardo.

E' chiaro: catechismo non è catechesi. Ne è semmai uno strumento mediante il quale, dopo il « primo annuncio », viene esposto in modo poco

---

o tanto discorsivo il contenuto della parola di Dio vissuta e insegnata dalla Chiesa per poi giungere ad una visione d'insieme — ad una sintesi — che del cristianesimo non offra unicamente i singoli dati, ma una chiave interpretativa unitaria: unitaria così da recuperare tutti i risultati dell'analisi che si è andati facendo a partire da un centro onnicomprensivo e onnicomprensivo. In termini tecnici, è noto che si usa denominare le tre tappe: kèrigma, catechesi, didascalìa. Magari senza forzare troppo la distinzione e senza inasprire lo schema quasi fosse una necessaria successione cronologica.

Qualche suggerimento lo può dare la storia della Chiesa. Con l'articolarsi dei diversi documenti biblici. Con l'insegnamento dei Padri durante il periodo di preparazione dei « catecumeni » e la prosecuzione nella « mistagogia » — nella spiegazione dei riti — dopo il battesimo. Con i testi magisteriali dogmatici dei grandi Concili. Su su, fino al « Catechismo romano » dopo Trento. Fino al Catechismo cosiddetto di san Pio X. (Due testi, questi, esplicitamente richiamati dalla « Catechesi tradendae »).

Diverse situazioni. Esigenze disparate. Lo sviluppo della conoscenza della rivelazione non può essere trascurato: è dono di Dio alla sua Chiesa. E così pure, non può esser messo in parentesi il contesto culturale in cui si attua la formazione cristiana.

\* \* \*

Forse un elemento non è del tutto irrilevante dal punto di vista storico: il fatto che negli ultimi secoli le maggiori sillogi del cristianesimo hanno preso l'avvio — sia pure in misura diversa e in modo non sempre immediato — dai Concili. Si pensi particolarmente a Trento e al Vaticano I. E non si dimentichi che Paolo VI amava chiamare « il grande Catechismo dei tempi moderni » il Vaticano II: un pensiero, questo, che ritorna con insistenza anche in Giovanni Paolo II.

Con ciò, tuttavia, non è certo risolta la questione. La quale, semmai, si complica — non ci si stupisca — con l'ultimo Concilio non solo per la vastità del suo magistero, ma — paradossalmente — per la mancanza di un interlocutore determinato — e limitante — nei confronti del quale « difendere » la fede. L'« uomo contemporaneo » non pare molto circoscrivibile in tutte le sue dimensioni. Né troppo durevole. Senza dire che si pone come punto di riferimento a cui esporre, proporre, offrire la parola di Dio; non come bersaglio, o quasi, da « condannare ».

Impresa ardua, si diceva, la « trascrizione » del Concilio in una sorta di sunto. Felicamente ardua. Senza negare l'ortodossia come criterio di appartenenza alla Chiesa, non c'è bisogno di far della polemica per dare il « lieto annuncio ». Anzi. E se la « polemica » viene, è quella del rifiuto a cui il credente si può trovare di fronte. Continuando la sua proposta con la serenità, la preghiera, l'impegno, la sofferenza e la gioia di cui è capace. Ma si insista: la ricchezza del Vaticano II non si concede presto a semplificazioni. La ricchezza e l'armonia e l'equilibrio.

---

Lo spunto dell'aggancio al Concilio — uno spunto suggerito ancora dalla « Catechesi tradendae » — non risolve certo il problema. E non solo per il motivo accennato. In termini più applicativi rimane da decidere se una catechismo debba essere una pura esposizione essenziale ed esatta del cristianesimo, o anche un'applicazione che tenga conto delle diverse situazioni dei catechizzandi e che, dunque, si ponga già, oltre che come contenuto, pure come una metodologia di trasmissione del dato rivelato e di educazione alla fede.

Qui è presto affermato che anche la metodologia deve essere desunta dalla parola di Dio. L'osservazione — valida — rimane spesso nelle sue grandi linee, ed ha poi bisogno di essere declinata secondo le età, le sensibilità, le culture, ecc. Grandi linee da non disattendere, si precisi. Forse anche la distinzione tra pura esposizione e applicazione concreta non va forzata. Sembra, tuttavia, che una qualche diversità esista. E chissà se non sarebbe meno esitante — e forse anche meno effimera nella durata? — la stesura di catechismi che vogliono già essere passaggio a un lavoro educativo circostanziato, nel caso vi fosse una sorta di catechismo breve che non avesse soverchie pretese di offrirsi come adattato, invitante, rispondente alle esigenze delle varie persone e dei diversi gruppi, ma avesse innanzitutto l'umile intento di presentare gli aspetti di fondo del cristianesimo. Potrebbe diventare punto di riferimento più determinato.

La fretta è sempre cattiva consigliera. Prima che si impegnino i maestri della fede, non pare sarebbe male se si tentasse qualcosa in questo senso. E se venisse qualcosa di bello, tanto meglio. Magari parecchie cose tra cui scegliere. Lasciando la responsabilità a chi le scrive. Purché non si tratti di opinioni strampalate. O è caduto di botto il carisma del « discernimento » sotto la guida dello Spirito? Il carisma del « discernimento » dei fedeli e specialmente quello normativo dei responsabili ultimi della comunità cristiana.

*don Sandro Maggiolini*